Il gioco o l'imbroglio delle riforme?

Sullo sfondo si gioca la partita delle riforme, quella elettorale su tutte, soprattutto se la Corte costituzionale darà il via libera ai quesiti referendari. Ma è una partita che si gioca senza convinzione, con veti e contro-veti. La riforma potrebbe venire o da un accordo Berlusconi-Veltroni con caduta immediata del governo, o da un accordo interno all'Unione con la convergenza di Casini per un proporzionale sul modello delle regionali o delle provinciali. Fini invece punta direttamente al referendum. L'esito finale è ad oggi imprevedibile. Quello meno improbabile è che non si faccia alcuna riforma e non si celebri il referendum, ma si vada a nuove elezioni con il *porcellum* nella tarda primavera. L'ostacolo più consistente lungo questo percorso – che a dare ascolto a certe voci appare perfino inevitabile – è l'atteggiamento di Napolitano.

Paradossalmente Berlusconi preferirebbe un accordo sulla legge elettorale, o meglio ancora il referendum. La legge elettorale che nascerebbe dal successo della consultazione sarebbe infatti il "mercato" migliore per piazzare il suo nuovo "prodotto". E allora spera nel fallimento dell'alleanza tattica (ma forse anche strategica) tra Veltroni e Fini, che sono alla ricerca di una reciproca legittimazione. Dal referendum nascerebbe invece un bipartitismo PD-PL, una perfetta diarchia Veltroni-Berlusconi: al Grande Piazzista potrebbe andare fin troppo bene. Ha anche una seconda possibilità: una volta vinte le elezioni con il *porcellum*, riaggregherà in modo forzoso i suoi alleati, candiderà Gianni Letta alla presidenza del Consiglio e si terrà pronto per succedere a Napolitano al Quirinale. L'unica carica che ancora gli manca, giacché quella di papa non è nelle sue possibilità.

Comunque ne vedremo delle belle... Molto caos e troppe ballerine... Buon anno a tutti! ■

È tornato l'Uomo Qualunque?

LUIGI GIORGI

> «Noi non abbiamo bisogno che d'essere amministrati: e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici. Ci vogliono strade, mezzi di trasporto … una politica rispettabile che ci renda sicuri dello scarso bene rimasto, e ci incoraggi a crearne dell'altro liberandoci dal timore di potere essere spogliati da nuovi brigantaggi di stato-partito».

Queste parole sembrano scritte da Grillo, eppure sono di un altro esponente dello spettacolo italiano (precedente al comico genovese) "prestato" alla politica: Guglielmo Giannini. È davvero incredibile come la storia del nostro paese ci ponga davanti ad esperienze che credevamo passate. Risorgono infatti alcuni dei temi cari a Giannini: la fine e il superamento di destra e sinistra; il disprezzo per la politica e per i politici; la voglia di partecipazione di una parte consistente di quello che una volta sarebbe stato il ceto borghese, il ceto medio; l'insistenza sull'inutilità dei partiti; lo sdoganamento definitivo – ammesso che la politica dei partiti non l'abbia già fatto, e i nostri uomini politici, anche capi di governo passati, ce ne hanno dato, nell'ultimo periodo, fulgidi esempi – di modi di dire grossolani. «State attenti: dopo la parola QUALUNQUE noi abbiamo reso celebre una frase – scriveva Giannini – Questa frase è stata e rimane: VOGLIAMO CHE NESSUNO CI ROMPA PIÙ I COGLIONI».

Certo, il contesto è diverso da quello in cui maturò la stagione dell'Uomo Qualunque, ma vi sono alcuni caratteri comuni: un uomo di spettacolo a capo di tutto; un mezzo di comunicazione (prima era il giornale ora il blog) che supera gli stantii, almeno in apparenza, rituali di partito come il Congresso, il Consiglio Nazionale, l'assemblea degli iscritti; l'insistenza sullo spontaneismo della "proposta-protesta"; la critica della politica dei partiti e dei suoi rappresentanti. Una differenza, però: Giannini diede comunque vita ad una forza politica strutturata, Grillo è ancora indeciso, anche se a livello locale sembra che qualcosa si stia muovendo lungo sentieri in cui la voglia di partecipare percorre strade tipiche della stessa politica contestata.

Io non penso che si tratti di antipolitica, nel senso di una opposizione alla *cura della città* e degli affari pubblici, bensì di un percorso politico vero e proprio, forse non di politica di partito (anche se la distinzione fra lista civica e partito mi sembra davvero un po' speciosa), ma di un'esperienza che usa appieno le categorie della politica moderna. Scriveva Carl Schmitt che: «La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico e nemico». Una distinzione autonoma, dove per nemico si intende l'altro. Certo occorrerebbe maggiore spazio per affrontare questa tematica, sicuramente la nuova ondata contro i partiti individua nell'uomo politico "l'altro", non tanto il superiore o il migliore, ma l'incapace e, questo è certo, il privilegiato. Bisogna onestamente anche dire che la politica e i partiti fanno poco per smentire questo trend e adottare una condotta più limpida e più attenta alle esigenze dei cittadini.

La società civile dovrebbe riflettere però sul senso sociale, sulla provenienza di questo presunto privilegio, su come esso si costruisce e su come esso si rappresenta, si riconosce e in qualche modo si accetta. Notava Ginsborg tempo fa, parlando di Mani pulite e del richiamo dei magistrati alla legalità, che «interpretata alla lettera, quella richiesta significava che molte famiglie italiane avrebbero dovuto iniziare a porsi una serie di domande decisamente scomode sul proprio comportamento, su quanto la cultura politica dominante fosse anche la loro stessa cultura». Un richiamo valido anche oggi per i tanti in piazza (certo non tutti, sia chiaro), pronti a mandare a quel paese il politico di turno ma poi decisi a riprodurne le logiche per i propri interessi (legittimi se non danneggiano l'altro), dove la casta serve alla "casa" senza soluzione di continuità.

Prestigiosi studi ci dicono che molti contestatori sono di sinistra. Anche questa non mi sembra una novità: forse è una cosa insolita perché la sinistra è al governo e forse perché vi è arrivata con promesse e su basi che le condizioni politiche non le hanno permesso di realizzare e mantenere (ma l'idea della lotta e del governo non la si scopre certo adesso, è una tara che la sinistra si porta dietro da tempo). È sempre esistito uno spirito giacobino, un modo di porsi che rende alcuni degli esponenti del centro-sinistra a volte insopportabili per la loro idea di diversità morale, personale e politica. Affermò Gramsci che: «si chiamò giacobino l'uomo politico energico e risoluto perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee».

Bisogna comunque non snobbare ciò che succede, anzi. Tenendo centrale, nella sua importanza, il ruolo dei partiti in una democrazia moderna, occorre ascoltare per modificare quelle storture e quei vizi oramai endemici

delle forze politiche italiane. La palla è nel campo dei politici e dei partiti, che devono lavorare per riacquistare, ove possibile, un minimo di credibilità. Guglielmo Giannini si trovò di fronte uomini dalla storia e dal contegno personale indiscutibile (De Gasperi, Dossetti, Nenni per citarne alcuni); si trovò davanti una classe dirigente che, pur fra mille difficoltà ed errori, rialzò l'Italia dal baratro e con i fatti costruì un nuovo paese. E il suo movimento fu svuotato, da una parte da una buona politica e da sobri rappresentanti della cosa pubblica; dall'altra da qualunquismi maggiori (vedi il caso Lauro a Napoli) e da liti interne, nonché dal sapiente lavoro della DC che aveva di fatto disseccato il terreno di cultura del qualunquismo attraendo quei ceti di mezzo che tanta forza avevano dato a Giannini.

I tempi sono diversi, come già detto, ma anche oggi molti chiedono una buona ed efficiente politica ai partiti, domandano ai politici di ricostruire una storia e un percorso personale più netto, eticamente valido, politicamente concreto, includente, orizzontale e efficiente, seguendo le regole delle istituzioni, ascoltando la piazza senza esserne intimiditi, consapevoli che il politico non ha una "missione a fare" e che se interpreta così il suo ruolo allora diventano possibili tutte le degenerazioni.

Non c'è tanto da scandalizzarsi, o da stupirsi più di tanto dunque: la storia italiana ci ha già proposto, e temo ci riproporrà, fenomeni di questo tipo, finanche di fronte alla più retta linea politica, di fronte all'uomo di Stato più probo e onesto (e non si può dire che Prodi non rientri nella categoria dei servitori seri e sobri della cosa pubblica). Serve comunque una fase più costruttiva, un passo più deciso con comportamenti individuali in grado di portare un esempio di rettitudine, efficienza, competenza, per non ritrovarsi fra qualche anno in una situazione per cui, per parafrasare un adagio popolare, «passata la festa, gabbato lo santo». ■